

## IL SILENZIO DEL MARE

*Le silence de la mer* può essere considerato uno tra i primi testi europei di narrativa che si occupano di *Resistenza*. In effetti, questo lungo racconto (96 pagine, nell'originale) fu completato nell'ottobre del 1941 e poi pubblicato, nel 1942, dalle clandestine *Editions de Minuit*, che operavano a Parigi, durante l'occupazione tedesca. Ovviamente, il testo uscì anonimo, o meglio firmato da un misterioso pseudonimo: Vercors. Dietro tale nome si nascondeva uno scrittore esordiente, Jean Bruller, francese; nato nel 1902, fin dal 1933 aveva percepito la pericolosità di Hitler e la gravità della sua vittoria in Germania. Pertanto, nel 1940, allorché la Francia era crollata di colpo di fronte all'attacco nazista, mentre la maggior parte dei francesi fu presa dalla disperazione e scelse di affidarsi al maresciallo Petain, Bruller decise di aderire al movimento di resistenza.

La prima fase dell'azione antinazista in Francia fu tutt'altro che facile. Come ha giustamente scritto Robert O. Paxton nel suo classico saggio sulla Francia di Vichy, <<verso la fine del 1940 era difficile credere che la guerra non fosse praticamente finita. La Resistenza ha bisogno di una certa quantità di speranza, e questa, nel 1940, non c'era>><sup>1</sup>. Inoltre, alla tremenda e soffocante paura (divenuta certezza, in tantissimi francesi, nonostante la tenace determinazione inglese a tener duro) che Hitler avesse vinto la guerra si aggiunse, fino al giugno 1941, l'imbarazzante apatia dei comunisti, obbligati da Stalin ad abbandonare qualsiasi posizione antifascista e a dichiarare pubblicamente che quello in corso era solo uno scontro fratricida tra potenze capitalistiche in competizione tra loro, il cui esito non interessava davvero ai lavoratori dell'URSS e del resto d'Europa.

Il quadro iniziò a cambiare solo dopo l'invasione tedesca dell'URSS (22 giugno 1941). Pur non essendo un marxista convinto, ma riconoscendo che – una volta scesi in campo – i comunisti erano la forza clandestina meglio organizzata, Bruller iniziò a collaborare ad una rivista illegale guidata da elementi vicini al Partito (*La pensée libre*). L'originaria destinazione editoriale de *Il silenzio del mare* fu la rivista: l'opera, dunque, è anche un testo *militante*, di propaganda. La forza del suo messaggio venne immediatamente riconosciuta in tutta la Francia, mentre in Inghilterra – nel 1944 – il generale De Gaulle, che lo fece tradurre in inglese, si preoccupò che fosse ristampato e diffuso il più ampiamente possibile. Qual è, dunque, il contenuto esplosivo di questo libretto di 96 pagine?

Diciamo subito che non si tratta di un appello ad imbracciare le armi. La Resistenza – lascia intendere Vercors – non è un'azione alla portata di pochi giovani eroi, bensì può essere condotta da tutti. La vicenda può essere condensata in poche parole: Werner von Ebrennac, un ufficiale tedesco di cui non si precisa il grado, viene alloggiato in casa di un anziano francese (che parla in prima persona) e di sua nipote, che decidono di ignorarlo, di vivere come se egli non vivesse con loro, di non rivolgergli mai la parola. È questo il *silenzio* del titolo; il riferimento al mare indica il tumulto interiore, la rabbia che cova nei loro cuori, ma che non può trovare espressione. Il silenzio, però, è più forte ed efficace di qualsiasi grido di protesta o manifestazione di esplicito disprezzo.

*Tornò la sera all'ora stessa del giorno prima. Stavamo prendendo il caffè. Bussò, ma non attese che mia nipote gli aprisse. Aperse lui stesso: - Temo di disturbarvi - disse. – Se preferite passerò dalla cucina: allora chiuderete questa porta a chiave –. Traversò la stanza, e restò un attimo con la mano sulla maniglia, guardando i diversi angoli del salottino. Infine ebbe una piccola inclinazione del busto. Vi auguro la buonanotte, – ed uscì.*

*Noi non chiudemmo mai la porta a chiave. Non sono certo che le ragioni di questa astensione fossero molto chiare e molto pure. Avevamo deciso in un tacito accordo, mia nipote ed io, di non mutare nulla nella nostra vita, fosse pure il più piccolo particolare: come se l'ufficiale non esistesse; come se fosse stato un fantasma. Ma forse un altro sentimento si univa nel mio cuore a questa determinazione: io non posso offendere un uomo senza soffrire, si tratti pure anche del mio nemico.*

*Per molto tempo – per più d'un mese – la medesima scena si ripeté ogni giorno. L'ufficiale bussava ed entrava. Pronunciava alcune parole sul tempo, sulla temperatura, o su qualche altro*

*argomento della stessa importanza, che tutte avevano come proprietà comune il non presupporre risposta. Indugiava sempre un poco sulla soglia della piccola porta. Si guardava intorno. Un lievissimo sorriso traduceva il godimento ch'egli pareva trovare in quell'indagine – la medesima indagine ogni giorno e il medesimo godimento. I suoi occhi s'attardavano sul profilo reclino di mia nipote, immancabilmente severo e insensibile, e quando ne distoglieva alfine lo sguardo, ero certo di potervi leggere una sorta di approvazione sorridente. Poi diceva inchinandosi: – Vi auguro la buonanotte, – e usciva<sup>2</sup>.*

Il centro vero del racconto consiste nel fatto che il tedesco è ben educato e sempre gentile: non è affatto un nazista fanatico, rozzo e arrogante. Anzi, è colto, musicista di professione e innamorato della cultura francese. Per questo, resistere al suo fascino di vincitore è decisamente difficile. Del resto, nelle sue intenzioni, quella in corso sarebbe stata l'ultima guerra tra Francia e Germania: finalmente, le due civiltà più splendide che l'Europa aveva prodotto nella millenaria storia si sarebbero fuse, una volta che le armate tedesche – finalmente – avevano spazzato via l'avidità borghese e l'ottusa classe dirigente che aveva guidato la Francia fino al trionfo del 1940. La figura di Werner suscita una profonda emozione nel lettore, che prova quasi compassione per la sua ingenuità e, infine, per la sua profonda delusione. L'ufficiale, infatti, dapprima si illude che la dolcezza della cultura francese <<guarirà>> i nazisti, insegnando loro ad essere <<degli uomini veramente grandi e puri>>. Infine, lui stesso deve ammettere che i propositi più autentici dei nazisti sono di segno del tutto diverso.

*- Ho veduto quegli uomini vittoriosi. [...] Hanno riso di me. [...] Risero molto forte. Mi battevano allegramente sulla schiena guardando la mia faccia: <<Noi non siamo dei musicisti!>>. La sua voce, nel pronunciare queste ultime parole, manifestava un oscuro disprezzo, in cui non so s'egli riflettesse i propri sentimenti verso gli altri, o il tono stesso delle parole loro.*

*- Allora ho parlato a lungo, con grande veemenza. Facevano: <<Tst! Tst!>>. Hanno detto: <<La politica non è il sogno d'un poeta. Perché credete che abbiam fatto la guerra? Per il loro vecchio Maresciallo?>>. Hanno riso ancora: <<Noi non siamo dei pazzi né degli imbecilli; ci si presenta l'occasione di distruggere la Francia, e la distruggeremo. Non soltanto la sua potenza: anche la sua anima. Soprattutto la sua anima. La sua anima è il pericolo più grande. È questo il nostro lavoro in questo momento: non vi fate illusioni, mio caro! La faremo marciare con i nostri sorrisi e le nostre lusinghe. Ne faremo una cagna strisciante>>.*

*Tacque. Pareva trafelato. Stringeva le mascelle con tale energia che vedevo sporgere gli zigomi, e vedevo una vena, spessa e tortuosa come un verme, pulsargli sotto la tempia. A un tratto tutta la pelle del suo viso si mosse, in una sorta di fremito sotterraneo – come fa una ventata su un lago, come, alle prime bolle, la pellicola di panna coagulata alla superficie del latte che è stato messo a bollire. E i suoi occhi s'afferrarono agli occhi smorti e dilatati di mia nipote, ed egli disse, in un tono basso, uniforme, intenso ed oppresso, con una lentezza scorata: - Non c'è nessuna speranza –. E con una voce più sorda ancora e più bassa, e più lenta, come per torturare se stesso con questa intollerabile constatazione: - Nessuna speranza. Nessuna speranza –. E d'improvviso, con una voce inopinatamente alta e forte, e, a mia sorpresa, limpida e vibrante, come uno squillo di tromba – come un grido: – Nessuna speranza! - Poi, silenzio<sup>3</sup>.*

Il libro si conclude nella generale tristezza di tutti i protagonisti (<<Mi parve che facesse molto freddo >>: queste le ultime parole del testo), in quanto tutti sono profondamente delusi e disillusi. L'ufficiale ha scoperto il vero volto del regime nazista, eppure, invece di intraprendere una qualsiasi azione di resistenza o disobbedienza, chiede di essere trasferito sul fronte russo. È consapevole di partire <<per l'inferno>>: quindi, di fatto, il suo è un gesto di suicidio, di rinuncia disperata a qualsiasi prospettiva. Non c'è protesta o resistenza attiva, in questa azione, come ben comprende l'anziano protagonista francese: <<Pensai: – Dunque si sottomette. Ecco tutto ciò che sanno fare. Si

sottomettono tutti. Anche quest'uomo>>. Forse, ad essere ancora più disillusa è la giovane donna francese, che rischiava di essere sedotta dal garbo e dal fascino del tedesco. In fondo, lascia intendere Vercors, è questo che i francesi devono scoprire: l'impossibilità di un dialogo con la Germania nazista, per trovare le risorse morali e il coraggio di rialzare la testa e lottare per la libertà nazionale.

### **LA LUNA È TRAMONTATA**

Anche *The Moon is Down*, di John Steinbeck, può essere considerato un libro *militante*, sul tema della Resistenza<sup>4</sup>. Il romanzo, infatti, fu composto nel 1942, in piena guerra mondiale e si propone come un'appassionata riflessione sul tema della libertà: una specie di risposta alla domanda (che molti americani, ancora, si ponevano) <<perché combattiamo?>>. In apparenza, siamo di fronte ad un lungo racconto: in realtà, il testo ha un rapidissimo andamento teatrale, in quanto i dialoghi occupano un posto eccezionalmente ampio e le parti propriamente narrative assomigliano alle indicazioni che sono tipiche di ogni sceneggiatura e costituiscono le indicazioni di base che l'autore fornisce al regista, nel caso in cui si passi alla rappresentazione vera e propria. Non a caso, l'8 aprile 1942, pochi mesi dopo la pubblicazione del romanzo, a Broadway andò in scena un dramma con il medesimo titolo (*The Moon is Down*), da cui Irving Pichel (nel 1943) trasse un film omonimo.

La vicenda è volutamente priva di coordinate spazio-temporale, in modo che il messaggio del testo possa assumere caratteri universali: si tratta di un'opera con finalità morali, e di un romanzo storico, nel senso man-zoniano del termine. Nessuna precisa indicazione cronologica, dunque, così come non sono menzionati il nome del villaggio di minatori in cui la situazione è ambientata, quello della nazione invasa e neppure l'identità precisa degli invasori: il loro lontano comandante, ad esempio, è genericamente chiamato *il Capo*, anche se è chiaro che si riferisce a Hitler e al Terzo Reich. Anche se, dunque, il contesto è relativamente intercam-biabile (nel senso che potrebbe essere un qualsiasi paese occupato da forze straniere), è opinione corrente che Steinbeck pensasse alla Norvegia. Al di là della neve e dell'inverno tipicamente nordico (per cui compare la luce alle 9 del mattino e arriva il buio già alle 15 del pomeriggio), spinge in questa direzione la figura del traditore, il cinico e fanatico commerciante Giorgio Corell, che evoca quella di Vidkun Quisling, il *collaborazionista per antonomasia* che il 9 aprile 1940 collocò se stesso e il proprio partito (la *Nasjonal Samling*, o *Unione nazionale*) a guida della Norvegia, appena invasa dai tedeschi. Può essere utile ricordare che le autorità militari delle forze d'occupazione (proprio come il colonnello Lanser del romanzo) non amavano questi fanatici nazisti locali: consapevoli del fatto che erano una piccola minoranza, isolata e spesso disprezzata dal resto della popolazione, i tedeschi preferivano dialogare con elementi conservatori nazionali e soggetti istituzionali riconosciuti, almeno nella misura in cui essi erano disposti a dialogare e ad assecondare le esigenze del Terzo Reich.

Il primo capitolo di *La luna è tramontata* è un piccolo gioiello di leggerezza stilistica. Potremmo dire, dunque, che l'opera inizia con toni vagamente comici, da *commedia*, e conduce piano piano il lettore verso situazioni e vicende sempre più drammatiche, fino alla tragedia finale. Si prenda, ad esempio, il modo in cui è presentata la liquidazione dell'inutile tentativo di resistenza opposta dall'insignificante guarnigione norvegese (12 soldati in tutto) presente nel villaggio:

*Quando arrivarono, l'invasore aveva già munito la strada con le mitragliatrici. I giovanottoni dinoccolati, ben poco esperti della guerra e per nulla della disfatta, aprirono il fuoco coi loro moschetti. Le mitragliatrici crepitarono per un istante e sei soldati divennero morti ammassi crivellati, e altri tre ammassi crivellati, e tre soldati fuggirono nella città coi loro moschetti. Alle dieci e trenta, la banda di ottoni dell'invasore suonava musiche graziose e sentimentali sulla piazza della città, mentre i cittadini, a bocca aperta e gli occhi sbalorditi, s'erano fermati ad ascoltare e a guardare gli uomini in elmetto grigio, che portavano fucili mitragliatori sotto il braccio<sup>5</sup>.*

Questa apparente leggerezza prosegue nel momento in cui entra in scena il sindaco Orden, che ci viene presentato nel momento in cui la moglie lo sistema e lo rende presentabile, in modo che non sfiguri di fronte al colonnello Lanser, che ha convocato la massima autorità cittadina per le ore 11. <<La signora – dice Giuseppe, lo scorbutico domestico della casa: altra *macchietta*, con cui l'autore riesce a creare, all'inizio della vicenda, un'atmosfera frizzante, tutt'altro che cupa e opprimente – gli sta tagliando i peli delle orecchie... Gli fanno il solletico. Egli non mi permette di fare l'operazione>><sup>6</sup>. La situazione muta gradualmente, e il tenore delle problematiche si eleva sempre più in alto, man mano che procede il dialogo tra il sindaco e il colonnello: di fronte al tedesco che esorta alla tranquillità, alla rassegnazione e alla collaborazione, Orden ribatte che il popolo non avrebbe approvato.

<<Sempre il popolo! Il popolo è disarmato. Il popolo non ha nulla da dire>>. Con queste secche parole, Laser crede di aver chiuso l'argomento. Eppure, proprio in quel momento, la cuoca caccia in malo modo i soldati tedeschi che erano entrati nella sua cucina – che avevano invaso e occupato, per così dire, il suo territorio. Si tratta di un'altra scenetta *comica*; il capitolo, dunque, si chiude come si è aperto, con toni apparentemente leggeri. Il contrasto tra il sindaco e il militare, tra l'uomo eletto dal popolo e l'ufficiale di un esercito straniero, lascia tuttavia trasparire l'inconciliabilità tra le due *visioni del mondo*, mentre il gesto della cuoca – che getta una pentola d'acqua bollente contro i tedeschi per farli sloggiare – è preludio di una resistenza ben più matura ed organizzata, che sorgerà da lì a poco, non appena il popolo si risveglierà dal trauma della disfatta.

Ben presto, viene ucciso il primo tedesco – da parte di un minatore (Alessandro Morden) che non sopporta di essere trattato come un servo – ed a ciò segue la prima fucilazione. Fedele alla sua politica, il colonnello Lanser vorrebbe che il giudizio sul norvegese ribelle fosse emanato dal sindaco. Il nuovo dialogo tra i due (in un racconto che, ormai, si è lasciato alle spalle qualsiasi *leggerezza*, anche se il ritmo scorre rapidissimo e l'andamento resta teatrale dall'inizio alla fine) è l'occasione per ribadire l'abisso che, a giudizio di Steinbeck, separa i due mondi della libertà e della dittatura:

*<<Voi desiderate ch'io condanni a morte Alessandro Morden dopo un processo, qui, nella mia casa?>>.*

*<<Sì, ed eviterete uno spargimento di sangue maggiore più tardi, se acconsentirete>>.*

*Orden andò presso il tavolo, scostò la sedia imponente che vi era stata posta a capo, e sedette. E, improvvisamente, egli parve il giudice, e Lanser il colpevole. Tamburellò con le dita sul tavolo. Disse: [...] <<Questo principio non va. Innanzi tutto, io sono il sindaco. Non ho diritto di emanare sentenze di morte. Non c'è nessuno nella nostra comunità che abbia questo diritto. Se lo facessi, infrangerei la legge quanto voi>>.*

*<<Infrangereste la legge?>> disse Lanser.*

*<<Avete ucciso sei uomini quando siete arrivati. Per la nostra legge siete colpevoli di omicidio, tutti voi. Perché v'impelagate in questo assurdo della legge, colonnello? Non c'è legge tra noi e voi. Questa è guerra. Non sapete che dovrete ucciderci tutti o col tempo noi uccideremo tutti voi? Voi avete distrutto la legge quando siete arrivati, e una nuova legge ha preso il suo posto. Non lo sapete?>>.*

*Lanser disse: <<Posso sedermi?>>.*

*<<Perché lo chiedete? Questa è un'altra bugia. Potete far stare in piedi me, se lo desiderate>>.*

*<<No>> disse Lanser: <<Lo crediate o no, è vero: ho rispetto per voi e per il vostro ufficio e anche...>>. Si prese la fronte nella mano per un momento. [...] <<Il minatore dev'essere fucilato pubblicamente, perché la teoria è che gli altri si tratterranno dall'uccidere i nostri uomini>>.*

*<<Non abbiamo altro da dirci, allora>>.*

*<<Anzi, dobbiamo ancora parlare. Abbiamo bisogno della vostra collaborazione>>.*

*Orden rimase seduto quietamente per un po', e infine disse: <<Sentite quello che farò. Quanti uomini erano alle mitragliatrici che hanno ucciso i nostri soldati?>>.*

*<<Oh, non più di venti, direi>>.*

<<Benissimo, se voi li fucilerete io condannerò Morden>>.  
 <<Ma voi scherzate!>> disse il colonnello.  
 <<Parlo con la più assoluta serietà>>.  
 <<È una cosa impossibile. Lo sperate anche voi>>.  
 <<Lo so>> disse Orden. <<Ma anche quella che chiedete è una cosa impossibile>>.  
 Lanser disse: <<Avrei dovuto aspettarmelo. Corell dovrà proprio diventare sindaco>>. Sollevò rapidamente lo sguardo. <<Assisterete al processo?>>.  
 <<Sì. Così Sandro non sarà solo>>.  
 Lanser lo guardò e sorrise un pò tristemente. <<Che razza di lavoro è il nostro, vero?>>.  
 <<Sì>> rispose il sindaco, <<ed è l'unico lavoro impossibile al mondo, l'unica cosa che non si può fare>>.  
 <<E cioè?>>.  
 <<Infrangere per sempre lo spirito dell'uomo>>.  
 Orden abbassò un poco il capo sul tavolo e disse, senza alzare gli occhi: <<Ha cominciato a nevicare, senza aspettare che calasse la notte. Mi piace l'odore fresco e buono della neve>><sup>7</sup>.

La neve e il gelo diventano la grande metafora dell'atmosfera (gelida, appunto) in cui sempre più devono vivere gli occupanti. Passato l'iniziale sgomento, gli abitanti del villaggio si fanno sempre più determinati: e la freddezza diventa la prima arma di cui si servono, insieme ai mille incidenti e sabotaggi che limitano al minimo la produzione di carbone, necessario agli invasori, per i loro sforzi bellici. Nel romanzo di Steinbeck non c'è odio né disprezzo per i tedeschi, che non sono mostri disumani. Anzi, è proprio la loro più intima ed elementare umanità ad essere messa sempre più sotto scacco, a trasformarsi nel loro tallone d'Achille. E se il colonnello Lanser riesce a superare il disgusto che prova nel momento in cui si trova ad emanare misure repressive sempre più brutali, i soldati comuni e gli ufficiali più giovani non reggono la pressione continua a cui vengono sottoposti, in un ambiente sempre più ostile.

*Giorni e settimane si trascinavano lentamente, e poi furono mesi. La neve cadeva e si scioglieva, cadeva e si scioglieva, e infine cadde e si raggelò. I neri edifici della piccola città portavano campane, cappelli, sopracciglia bianche e c'erano vere e proprie trincee scavate nella neve dinanzi alle porte. Ai moli, i barconi giungevano vuoti e ripartivano carichi, ma il carbone non usciva facilmente dal sottosuo-lo. I minatori più abili non facevano che sbagliare. Si mostravano lenti e maldestri. Le macchine si guastavano e ci voleva un tempo lunghissimo per ripararle. Gli uomini che avevano tradito, che avevano aiutato gli invasori – e molti di essi avevano creduto di farlo per un modo di vita ideale, di gran lunga migliore – si accorsero di vivere in costante pericolo, che la gente ch'essi avevano conosciuto li guardava freddamente e non rivolgeva mai loro la parola. E c'era la morte nell'aria, la morte che incombeva, in attesa. Alcuni incidenti occorsero alla ferrovia, che s'arrampicava su per le montagne e collegava la piccola città al resto della nazione. Qualche valanga si rovesciò sulla linea e i binari furono interrotti. Nessun treno poteva partire se non dopo un attento esame della linea. Molti venivano fucilati per rappresaglia, ma ciò non serviva a nulla. [...]*

*E avvenne che il conquistatore fu assediato, che gli uomini del battaglione furono soli tra nemici silenziosi e nessuno poteva allentare la sorveglianza per un solo istante. Se lo faceva, scompariva e il suo corpo era sepolto sotto un mucchio di neve. Se andava con una donna, scompariva e il suo corpo era sepolto sotto un mucchio di neve. Se beveva, scompariva. Gli uomini del battaglione potevano cantare soltanto quand'erano insieme, potevano ballare soltanto insieme, e il ballo a poco a poco cessò e le loro canzoni erano piene di nostalgia per la loro casa. I loro discorsi si aggiravano su amici e parenti che li amavano e i loro desideri erano per il tepore e gli affetti, perché un uomo può essere soldato soltanto per molte ore al giorno e soltanto per molti mesi all'anno, e poi vuol essere ancora un uomo, vuole ragazze, vino, musica, allegria, benessere, e tutte*

*queste cose, quando gli sono negate, diventano desiderabili irresistibilmente*<sup>8</sup>.

Il tenente Tonder darà voce al malessere che ormai tormenta tutti i tedeschi, mediante una similitudine semplice ma efficace: quella delle mosche che hanno invaso, occupato e conquistato solo un'immensa carta moschicida, in cui sono rimaste invischiate. Desideroso di calore umano (in un mondo di ghiaccio) e soprattutto di affetto femminile, cercherà di conquistare una giovane donna del luogo. Non si tratta di un tentativo di stupro: non è un gesto violento e bestiale. Proprio per questo, la ragazza norvegese dapprima lo umilia proponendogli solo un rapporto mercenario<sup>9</sup>, poi lo pugnala con un paio di forbici.

Infine, gli inglesi lanceranno con il paracadute un numero elevatissimo di piccole cariche di dinamite, capaci di provocare infiniti piccoli danni ai soldati, alle macchine, alle rotaie o ai mezzi tedeschi. Per rappresaglia, il colonnello Lanser deciderà di fucilare il sindaco Orden, che andrà incontro al suo destino sereno, come Socrate, sicuro di essere nel giusto e certo, invece, della malvagità di chi l'ha condannato a morte.

### **EDUCAZIONE EUROPEA**

Con *Éducation Européenne* ritorniamo, almeno in apparenza, al mondo di lingua francese, ma usciamo dal tempo di guerra, visto che il romanzo di Romain Gary fu pubblicato nel 1945. L'opera venne elogiata da J. P. Sartre, che lo presentò spesso come il miglior libro mai scritto sulla Resistenza; eppure, è uscito in Italia solo nel 2006<sup>10</sup>.

Dietro lo pseudonimo di Romain Gary, si celava in realtà Romain Kacew che, nato nel 1914 in Lituania, era figlio di un'attrice ebrea e di un celebre divo del cinema muto, Ivan Mosjoukine. Al momento dello scoppio della guerra, Gary viveva in Francia; dopo il rapido crollo di essa, nel 1940, si trasferì senza esitazioni in Inghilterra, ove si arruolò in qualità di aviatore nelle forze armate francesi guidate a Londra dal generale De Gaulle. Nel suo romanzo, tuttavia, Gary evoca il remoto mondo dell'Est Europa, ove la guerra fu particolarmente dura e spietata ed ove era impossibile ignorare la presenza degli ebrei (e la violenza nazista nei loro confronti: un tema che, invece, è del tutto assente nei lavori di Vercors e di Steibek).

*Educazione europea* è ambientato negli anni 1942-1945 ed ha come protagonista un ragazzo polacco di 14 anni, Jan (Janek) Twardowski, il quale si rifugia nella foresta della regione di Vilnius, dopo che il padre ha tentato inutilmente di salvare la propria moglie, catturata dai nazisti per trasformarla in prostituta. Rimasto solo, il giovane incontra una banda di partigiani, che ci vengono descritti come uomini affamati ed esausti, intenti a lottare contro il freddo e la fame, prim'ancora che contro i tedeschi. A sostenere il morale degli uomini più semplici, c'era solo la *leggenda vivente* di Nadejda, un mitico (e, quindi, imprevedibile e inafferrabile) capo partigiano, che continuava a non dar tregua ai nazisti. Un altro gruppo di combattenti, però, è formato da studenti polacchi che, prima della guerra, frequentavano l'università di Vilnius; costoro sono guardati dagli altri come degli *idealisti*, che a volte amano il gesto plateale e ostentano il proprio coraggio, con eccessivo rischio per la vita di se stessi e degli altri partigiani della foresta. Ciò nonostante, questi giovani studenti trovano ancora il coraggio di formulare progetti per il futuro ed alcuni di loro pensano addirittura in chiave europea, superando le riduttive ottiche nazionali. È qui che va cercato il significato ultimo del titolo, nel fatto che l'Europa intera ha subito, a causa del nazismo, una dura e severa opera di *educazione*, fatta di violenze, di stupri e di massacri.

*A tarda notte Janek riprese la strada del ritorno. Dobranski [uno degli studenti partigiani – n.d.r.] lo accompagnava. Il vento soffiava nella foresta, i rami cantavano. Janek ascoltava quel mormorio fantasticando; vi si potevano sentire frasi e parole, bastava solo un po' di immaginazione. Faceva un gran freddo secco, il freddo delle prime notti d'inverno.*

*<<Si sente già la neve>>, disse Janek.*

<<Pare. Non ti sei mica annoiato?>>.

<<No>>.

Dobranksi camminò un po', in silenzio. <<Spero che non mi farò ammazzare prima di aver finito di scrivere il mio libro. [...] Non mi chiedi il titolo?>>.

<<Dimmelo>>.

<<Si intitolerà Educazione europea. È stato Tadek Chmura [un altro dei giovani studenti partigiani – n.d.r.] a suggerirmi questo titolo. In senso ironico, naturalmente: per educazione europea intende le bombe, i massacri, gli ostaggi fucilati, gli uomini costretti a vivere nelle tane come bestie. Ma io, vedi, raccolgo la sfida. Possono ripetermi finché vogliono che la libertà, la dignità, l'onore di essere uomo non è altro che un racconto per l'infanzia, un racconto di fate per il quale ci si fa ammazzare. La verità è che ci sono momenti nella storia, momenti come quelli che stiamo vivendo, in cui tutto quel che impedisce all'uomo di abbandonarsi alla disperazione, tutto ciò che gli permette di avere una fede e continuare a vivere, ha bisogno di un nascondiglio, di un rifugio. Talvolta questo rifugio è solo una canzone, una poesia, una musica, un libro. Vorrei che il mio libro fosse uno di questi rifugi e che, aprendolo, alla fine della guerra, gli uomini ritrovassero intatti i loro valori e capissero che, se hanno potuto forzarci a vivere come bestie, non hanno potuto costringerci a disperare>>. [...]

Improvvisamente, dalle parti delle paludi, ululò un lupo. <<Ti racconterò una cosa. Ti dimostrerò fino a che punto ci assomigliamo, noi e loro. Circa un anno fa il terrore tedesco era al colmo. I villaggi venivano bruciati uno dopo l'altro e gli abitanti... Be', è meglio non insistere su quello che facevano agli abitanti>>.

<<Lo so>>.

<<Allora mi domandavo: come può il popolo tedesco accettare tutto questo? Perché non si ribella? Perché si sottomette e accetta questo ruolo di boia? Certo, coscienze tedesche ferite, oltraggiate in ciò che hanno di più semplicemente umano, si ribellano e si rifiutano di obbedire. Quando, però, vedremo i segni della loro ribellione? Ebbene, a quel tempo un giovane soldato tedesco venne qui, in questa foresta. Aveva disertato. Veniva a unirsi a noi, a mettersi al nostro fianco, sinceramente, coraggiosamente. Non vi erano dubbi: era un puro. Non si trattava d'un membro del Herrenvolk [= il popolo dei signori – n.d.r.]; si trattava di un uomo. Aveva sentito il richiamo di ciò che in lui vi era di più semplicemente umano, e aveva voluto togliersi l'etichetta di soldato tedesco. Ma noi avevamo occhi soltanto per questo, per l'etichetta. Tutti sapevamo che era un puro. La purezza la senti, quando ti capita di trovarla. Ti acceca, in mezzo a tutto questo buio. Quel ragazzo era uno dei nostri. Ma aveva l'etichetta>>.

<<E allora?>>

<<E allora noi l'abbiamo fucilato. Perché aveva addosso l'etichetta: tedesco. Perché noi ne avevamo un'altra: polacchi. E perché l'odio era nei nostri cuori... Qualcuno, a mo' di spiegazione, o di scusa, gli aveva detto: "È troppo tardi". Ma sbagliava. Non era troppo tardi. Era troppo presto...>>.

Dobranksi aggiunse: <<Ora ti lascio. Arrivederci>>. E si allontanò nella notte<sup>11</sup>.

L'esperienza della guerra e della violenza estrema, dunque, ha rischiato di travolgere anche chi si è opposto al nazismo. Romain Gary lascia intendere che quella tragica esperienza potrà essere portatrice di un futuro diverso, soltanto se gli europei sapranno trarre dall'immensa tragedia degli anni 1939-45 la giusta lezione per l'avvenire; solo a questa condizione la stessa azione di combattere contro il nazismo avrà acquistato pieno e compiuto significato.

Per il momento, però, il tempo in cui si svolge l'azione del romanzo è ancora il *tempo della violenza e dei compromessi*. In un mondo stravolto dalla violenza, Janek ha trovato conforto (affettivo, prim'ancora che sessuale) nella figura di Zosia, una prostituta sedicenne che fa il doppio gioco: *va coi tedeschi*, ma lo fa solo per carpire segreti e informare i partigiani delle mosse del nemico. Zosia è stanca della sua vita bruciata, e vorrebbe restare nella foresta, con Janek. Ma un

giorno d'inverno, nel gennaio 1943, un misterioso convoglio di camion tedeschi si ferma in un villaggio, a portata di mano dei partigiani. Che cosa trasportano i camion? Vale la pena attaccarli? Solo Zosia potrebbe carpire queste informazioni, e quindi il capo della banda la invia di nuovo *in missione*. Tutti si sentono *sporchi*, per quello che fanno: il capo, la ragazza, gli altri partigiani... Ma tutti sanno che quanto Zosia fa *va fatto*: il che, di nuovo, ci riporta al problema del prezzo (elevatissimo, in termini etici, prima ancora che materiali, in termini di uomini e mezzi) che la vittoria sul nazismo ha richiesto a chi lo ha combattuto fino in fondo:

*La ragazza stava lavando la biancheria dei partigiani.*

<<Zosia...>>.

<<Che cosa?>>. *Quando parlava con un uomo che non fosse Janek, Zosia aveva un tono provocante, aggressivo.*

<<Ho bisogno di te>>.

*Lei lo guardò. <<No>>, disse la ragazza, <<non quello... Ora è finita>>.*

<<Ascolta Zosia. È importante>>.

<<No. Ora non più. Non più per me>>.

*Il maggiore degli Zborowski [un gruppo di fratelli, entrati insieme nella banda – n.d.r.] la afferrò per le braccia. <<È l'ultima volta. Te lo giuro, Zosia, l'ultima volta. L'hai pure fatto finora>>.*

<<Non sapevo quello che facevo. Non sentivo niente. Non aveva alcuna importanza. Non davo niente di mio. Ma ora...>>. *La ragazza lo guardò freddamente negli occhi. <<Ora sento. Non voglio più farlo con nessuno all'infuori di Janek. Oh no!>>.*

<<Non sentirai niente con un altro neanche ora, Zosia>>. *Lei fece di no con la testa. Era curva sulla lisciva, con le braccia dentro l'acqua calda fino al gomito. Il maggiore dei fratelli Zborowski avrebbe voluto dire: "E poi non ne saprà mai niente", ma si trattenne in tempo. Sapeva che ogni argomento sarebbe stato cattivo, ogni ragione falsa, e che lui non aveva scuse. Ma fu preso dalla collera. Una collera, un disprezzo senza limiti contro tutti quelli che potevano attribuire qualche importanza a qualcosa che non fosse la lotta. Gridò: <<Forse quei camion sono carichi di esplosivi. Tonnellate e tonnellate di esplosivi... Domani, dopodomani partiranno per il fronte. Andranno a Stalingrado e...>>. Cercò le parole. <<E sarà troppo tardi!>>.*

*Sentì una mano sulla spalla. Zosia disse dolcemente, con la sua voce di ragazzina: <<Ci andrò. Taci, Kazik. Ci andrò>>. La ragazza piangeva. Il maggiore dei fratelli Zborowski volse la schiena e fuggì. Andò a buttarsi sul suo giaciglio, con il viso nascosto tra le mani, le mascelle serrate. Il sangue gli batteva nelle tempie, il sangue che bruciava dalla vergogna. [...]*

*Zosia tornò la sera. Il maggiore dei fratelli Zborowski se ne stava buttato sul giaciglio, la faccia tra le mani.*

<<Sono io>>. *Lui trasalì e non parlò. Il fuoco si spegneva tra le pietre e la brace fumava dolcemente. <<Kazik>>. Lui taceva sempre. Zosia guardò il suo corpo immobile, i muscoli contratti. Allungò una mano per toccargli la spalla, ma capì che al minimo contatto l'uomo non avrebbe più potuto dominarsi, sarebbe scoppiato in singhiozzi. Ritirò la mano per aiutarlo a lottare. Allora Zosia aspettò che la brace si fosse spenta, affinché l'uomo non potesse vederla nel buio, e disse. >>Se ne vanno dopodomani, all'alba>>.*

*Sentì il maggiore dei fratelli Zborowski muoversi sul giaciglio.*

<<Esplosivi>>, aggiunse. <<Qualcosa di nuovo... Basta un piccolo urto per far saltare tutto in aria. Dicono, per Stalingrado...>>.

<<Non ti sei dimenticata di domandare quali sono...>>.

<<Non mi sono dimenticata. Quattro camion trasportano soltanto viveri. Ma si riconoscono facilmente. Sono i soli col rimorchio>>.

<<Ne sei sicura?>>.

<<Sicura>>, rispose Zosia, asciugandosi le lacrime<sup>12</sup>.

## OGNUNO MUORE SOLO

Pubblicato nel 1947<sup>13</sup>, *Jeden stirbt für sich allein* di Hans Fallada (pseudonimo di Rudolf Wilhelm Friedrich Ditzen) uscì postumo, dopo che l'autore era deceduto, devastato dall'alcol e dalla morfina. Negli anni del regime nazista, Fallada (1893-1947) aveva scelto di non emigrare: l'opera, pertanto, può essere considerata non solo come uno dei primi tentativi di riflessione sul delicato tema del rapporto tra i tedeschi e il regime nazista, ma anche una specie di esame di coscienza, da parte di un intellettuale che, di fatto, si confronta con i due protagonisti ed ammette di non aver fatto abbastanza per lottare contro il nazismo. Il romanzo, in effetti, si ispira ad una vicenda vera e descrive l'attività illegale di due coniugi tedeschi: Otto e Anna Quangel. Si tratta di una storia autentica (nella trama di base), ma sostanzialmente sconosciuta, perché oscurata dalle tragedie dei giovani della *Rosa bianca* (a Monaco di Baviera) e dei militari che, il 20 luglio 1944, tentarono di uccidere Hitler nel suo quartier generale, in Prussia Orientale. I giovani di Monaco erano degli intellettuali: i loro volantini, pertanto, fanno appello alla coscienza cristiana della Germania o ai più alti valori dell'etica; gli ufficiali del 20 luglio, invece, provenivano in larga misura dall'aristocrazia tedesca: in genere, quindi, erano dei conservatori, ma accusavano il nazismo di aver corrotto e avvelenato la più autentica tradizione dei valori tedeschi.

I Quangel sono molto diversi da questi eroi *classici* della Resistenza tedesca, che spesso occupano il centro della scena oscurando le altre realtà. Si tratta, infatti, di due persone di ceto operaio. La loro dissociazione dal regime non poggia su ragionamenti colti e raffinati: è una reazione istintiva, puramente umana, prim'ancora che politica. In effetti, la presa di distanza e l'assunzione di responsabilità hanno inizio nel momento in cui, nel 1940, apprendono la notizia dell'uccisione del loro giovane figlio, al fronte. La rabbia di Anna, per di più, è acuita dal fatto che la lettera che comunica alla famiglia il decesso del ragazzo è non solo ampollosa e retorica, ma evidentemente falsa, perché dichiara che il soldato è morto <<da eroe>> e quindi è stato un esempio e un modello per i suoi camerati, mentre la madre sapeva che <<amava soltanto trafficare intorno alle sue radio e che ha pianto quando gli è toccato andare soldato>>. Per una madre, basta questa menzogna a dimostrare che tutta la propaganda del regime, in realtà, è un'unica gigantesca montatura, da rifiutare in blocco.

Dal canto suo, Otto è rimasto profondamente colpito dal fatto che la moglie l'ha accusato di essere corresponsabile della morte del figlio (<<Bugie, tutte bugie! Ma questo l'avete combinato voi, con la vostra sporca guerra, tu e il tuo Führer!>>), per il fatto che – nel 1932, in tempo di crisi e disoccupazione – ha votato per Hitler. In realtà, Quangel non è mai stato nazista: a suo tempo, ha scelto quella lista solo perché – come recitava un celebre manifesto elettorale di quell'epoca – Hitler rappresentava per lui (come per moltissimi tedeschi) *l'ultima speranza*. Ritornata la prosperità, Quangel non è rimasto affascinato e abbagliato dai successi economici del regime: al contrario, il suo elementare e spontaneo (istintivo e irriflesso: ancora una volta, dunque, pre-politico) senso della giustizia lo spinge a disapprovare in modo categorico che <<il peggior membro del partito>> goda di un prestigio sociale maggiore, rispetto al <<miglior cittadino non iscritto. Se uno era nel partito si poteva permettere tutto: non era facile che gli capitasse qualche guaio. Questo lo chiamavano “fedeltà per fedeltà”. Ma lui, il capo-officina Quangel, era per la giustizia. Ogni uomo era per lui un uomo e non importava nulla se apparteneva al partito<sup>14</sup> >>. La sua determinazione ad agire contro Hitler era già pronta ad esplodere: la morte in guerra del figlio non fece che metterla in moto. Il problema, però, riguardava il *che fare*, questione che Quangel risolse a modo suo, dopo lunga riflessione, e infine sottopose ad Anna, affinché ritirasse una volta per tutte quell'insulto: *Tu e il tuo Führer...*

*Parlò quasi cinque minuti di seguito, in frasi lente, a scatti, frasi profondamente meditate; dopo ognuna di esse serrava la bocca dalle labbra sottili, come se non avesse altro da aggiungere. E mentre parlava così, teneva gli occhi rivolti verso qualcosa che era nella stanza, dietro le spalle di*

Anna.

*Anna Quangel, però, tenne lo sguardo fisso sul viso di lui mentre parlava, e gli era quasi riconoscente che non la guardasse, tanto le era difficile nascondere la delusione che s'impadroniva sempre più di lei. Dio mio, che cosa aveva immaginato quell'uomo! Essa aveva pensato a grandi imprese, (e ne aveva anche avuto paura) a un attentato al Führer, oppure almeno a una lotta attiva contro i bonzi [i gerarchi, i pezzi grossi – n.d.r.] e contro il partito. E che cosa voleva fare, lui? Nulla, qualcosa di ridicolmente meschino, qualcosa che era proprio nel suo stile, qualcosa di tranquillo, per conto suo, qualcosa che non avrebbe disturbato la sua pace. Voleva scrivere cartoline, cartoline postali con appelli contro il Führer e il partito, contro la guerra, per illuminare la mente del prossimo, e basta. E queste cartoline non le voleva mandare a determinate persone o incollarle sui muri, no, le voleva mettere in terra per le scale di case molto frequentate, abbandonarle al loro destino, senza sapere chi le avrebbe raccolte, e se subito dopo non le avrebbero calpestate, lacerate... Tutto in lei si ribellava a questa guerra senza pericoli, combattuta nell'oscurità. Lei voleva essere attiva, bisognava agire in modo da vederne subito il risultato!*

*Ma, quando ebbe finito di parlare, Quangel aveva l'aria di aspettare una risposta di sua moglie che stava seduta in silenzio, lottando con se stessa. Forse, nonostante tutto, non era il caso di dirgli una parola gentile?*

*Egli si era alzato ed era uscito per andare ad ascoltare alla porta di casa. Quando tornò tolse di nuovo la tovaglia dal tavolo, la ripiegò, la depose con cura sullo schienale di una sedia. Poi si avvicinò alla vecchia scrivania di mogano, si cercò in tasca il mazzo delle chiavi, lo tirò fuori e aprì. Mentre stava ancora rovistando, Anna si decise. Disse, esitante: – Ma non ti sembra un pò poco, quello che vuoi fare, Otto?*

*Egli smise di rovistare, ma, sempre chino sui cassetti, voltò la testa verso la moglie. – Poco o molto, Anna, - disse, – se ci scoprono ci rimetteremo la testa...*

*In queste parole, nello scuro, impenetrabile sguardo d'uccello con cui l'uomo la guardò c'era una così terribile forza di persuasione che Anna rabbrivì. In un attimo vide davanti a sé il grigio cortile di pietra della prigione, la ghigliottina preparata, nella grigia luce dell'alba il suo acciaio non risplendeva, era come una muta minaccia.*

*Anna Quangel sentì che tremava. Poi lanciò un'altra rapida occhiata a Otto. Forse aveva ragione: molto o poco, nessuno poteva rischiare più della sua vita. Ciascuno agiva secondo le sue forze e le sue possibilità: la cosa più importante era che ci si opponeva.*

*Quangel, sempre muto, la fissava come se osservasse la lotta che stava combattendo. Poi il suo sguardo si schiarì, tolse le mani dalla scrivania, si rizzò e disse, quasi sorridendo: – Ma non ci prenderanno così facilmente! Se sono furbi, possiamo essere furbi anche noi. Furbi e prudenti. Prudenti, Anna, sempre in guardia. Quanto più a lungo lotteremo, tanto più effetto avrà la nostra lotta. Morire troppo presto sarebbe inutile. Noi vogliamo vivere, vogliamo vederli cadere. Vogliamo poter dire che c'eravamo anche noi, Anna! [...]*

*Poi prese la penna in mano e disse piano, ma con energia: – La prima frase della nostra prima cartolina sarà: <<Madre! Il Führer mi ha assassinato mio figlio...>>.*

*E di nuovo Anna rabbrivì. C'era qualcosa di così fatale, di così tetro, di così risoluto nelle parole pronunciate da Otto! In un lampo capì che con quella prima frase egli dichiarava la guerra per oggi e per sempre, e sentì anche oscuramente che cosa ciò volesse significare: guerra fra loro due da una parte, poveri, piccoli, insignificanti operai che per una parola potevano essere annientati per sempre, e dall'altra parte il Führer, il partito, quell'immenso apparato con tutta la sua potenza e tutto il suo splendore, e dietro di esso tre quarti, no, quattro quinti del popolo tedesco. E loro due qui, soli, nella piccola stanza della Jablonskistrasse!*<sup>15</sup>

La risposta dei due coniugi al regime e alla guerra di Hitler consisterà dunque nello scrivere dei messaggi antinazisti su delle cartoline, che poi verranno deposte un pò ovunque, per le strade e nelle case di Berlino. Di fronte al progetto del marito, Anna in un primo tempo è perplessa: gli pare che

Otto non voglia impegnarsi per davvero e non abbia intenzione di turbare il proprio monotono e regolare ritmo di vita. In realtà, la posta in gioco è comunque altissima e – se guardata in tutta la sua effettiva portata – la sfida dei Quangel ha qualcosa di titanico, nel senso più forte e pieno (tutto romantico) del termine. Quando il commissario Escherich, che finalmente è riuscito a catturarlo, gli fa notare l'assoluta inutilità del suo lavoro («È ridicolo! Avrebbe dovuto pensarci prima, che la cosa sarebbe finita male! È come se una zanzara volesse combattere contro un elefante. Non lo capisco proprio, lei, un uomo ragionevole!>>»), Quangel risponde semplicemente:

- *No, questo non lo potrebbe capire. Poco importa se uno combatte da solo o se combattono in centomila; se uno s'accorge di dover combattere, combatte, e poco importa che abbia o no compagni di lotta. Io dovevo combattere e tornerei a farlo*<sup>16</sup>.

D'altra parte (e questo è il dramma della Germania degli anni 1933-1945) la speranza di Otto e Anna di suscitare un movimento di protesta più ampio non trova alcuno sviluppo: delle circa 276 cartoline (più 9 lettere) deposte, solo 18 non vengono consegnate alla polizia. Così, dopo che la Gestapo li ha arrestati e il tribunale nazista li ha condannati a morte, essi affrontano il patibolo in assoluta solitudine, o meglio nel più completo isolamento, rispetto al resto del popolo tedesco. È importante notare che, a partire dal primo messaggio, Otto e Anna menzionano esplicitamente Hitler e lo accusano senza mezzi termini di essere un assassino: il vero responsabile del male che si rovescia sulla Germania. Numerosi rapporti della polizia ci ricordano che il fenomeno del *mugugno* e del *malumore* era abbastanza frequente, durante gli anni del Terzo Reich, e riguardava, in primo luogo, i problemi della produttività sul lavoro, dell'organizzazione aziendale e dei salari. Tuttavia, Hitler era regolarmente escluso da ogni critica, che riguardava solo i livelli più bassi del regime, lasciando del tutto esente da macchie il *capo carismatico*, guardato con ammirazione per i suoi successi in campo economico, in politica estera e poi, negli anni 1939-1941, in ambito militare. È questo fascino di Hitler che i Quangel hanno provato a scalfire: e proprio il loro insuccesso ci obbliga a riflettere su questo problema del consenso, che venne meno, in Germania, solo nell'aprile del 1945, quando l'Armata rossa combatteva casa per casa, nelle vie del centro di Berlino.

### ***I ventitre giorni della città di Alba***

Le esperienze nazionali prese in considerazione fino ad ora (Francia, Norvegia, Polonia, Germania) ci aiutano a comprendere la specificità del caso italiano. Infatti, in Polonia, il collaborazionismo fu praticamente nullo (per quanto si siano verificati numerosi casi di delazione, a danno degli ebrei): la rivolta di Varsavia del 1944 può essere considerata, senza forzature, l'esperienza più rappresentativa della vicenda polacca degli anni 1939-1945. In Norvegia, i filonazisti di Quisling ebbero ben pochi seguaci; quanto alla Francia, per quanto le responsabilità del governo di Vichy nella deportazione degli ebrei dalla Francia siano ormai ampiamente note e riconosciute, occorre ricordare che il livello dello scontro tra francesi legati a Petain e francesi seguaci di De Gaulle non raggiunse mai quello della *guerra civile* che sconvolse l'Italia negli anni 1943-1945.

Ricordiamo che tale termine – *guerra civile* – fu ampiamente usato dai protagonisti degli eventi negli anni in cui si combatteva; dopo la fine del conflitto mondiale, però, l'espressione venne fatta propria dalla cultura di destra, mentre fu invece categoricamente rifiutata dagli ambienti di sinistra e, in particolare, dai comunisti. Solo in tempi relativamente recenti, grazie all'eccellente lavoro di Claudio Pavone<sup>17</sup>, il termine ha trovato nuova cittadinanza, al fine di mettere in chiaro che i soggetti erano tre: i tedeschi, i partigiani e i fascisti, che il rifiuto della categoria della *guerra civile* finiva invece con il dimenticare, o meglio *rimuovere*. Di fatto, si voleva mettere l'accento sul fatto che i partigiani (e solamente loro!) erano i soli italiani autentici, che esprimevano la volontà della grande maggioranza del popolo italiano; gli avversari, i veri nemici, erano i tedeschi, aiutati da un

manipolo insignificante di collaboratori fascisti, che nell'immaginario collettivo della sinistra degli anni Sessanta e Settanta assomigliavano più a Quisling, che ai *repubblicchini* della RSI.

È interessante osservare che, nel 1949, Beppe Fenoglio aveva intitolato la sua prima raccolta di testi a tema resistenziale *Racconti della guerra civile*. Si tratta di un segnale preciso: nella mentalità di chi aveva combattuto come partigiano, era ancora vivissima l'idea secondo cui la lotta dei *ribelli* era stata rivolta – prim'ancora che contro i tedeschi – contro i fascisti di Salò. Più tardi, quella prima raccolta confluita nei *Racconti barbari*, l'opera che venne infine pubblicata da Einaudi, nel 1952, con il suo titolo definitivo: *I ventitre giorni della città di Alba*. Non si tratta di un romanzo di ampio respiro, ma di 12 brevi racconti autonomi; quello iniziale, il cui titolo si estende a comprendere l'intera opera, descrive lo scontro per il controllo di Alba, occupata dai partigiani il 10 ottobre 1944 e riconquistata dai fascisti il 2 novembre<sup>18</sup>.

Il primo dato che può essere opportuno mettere in evidenza è di tipo *umoristico*, o meglio *carnevalesco*. A più riprese, infatti, Fenoglio (1922-1963) ama ricordare che la situazione in cui vivevano i partigiani era del tutto atipica e anormale, *contraria* alle regole e ai canoni della vita normale (e, perfino, di una guerra ordinaria): dunque, chi viveva quell'esperienza speciale si imbatteva spesso (o era protagonista) di scene grottesche, che potevano suscitare il riso in chi le osservava, oppure (come Fenoglio) le ricordava e le annotava. Si prenda, ad esempio, il quadro offerto dall'autore dell'ingresso delle forze partigiane ad Alba:

*Fu la più selvaggia parata della storia moderna: solamente di divise ce n'era per cento carnevali. Fece un'impressione senza pari quel partigiano semplice che passò rivestito dell'uniforme di gala di colonnello d'artiglieria cogli alamari neri e le bande gialle e intorno alla vita il cinturone rossonero dei pompieri col grosso gancio. Sfilarono i badogliani con sulle spalle il fazzoletto azzurro e i garibaldini col fazzoletto rosso e tutti, o quasi, portavano ricamato sul fazzoletto il nome di battaglia. La gente li leggeva come si leggono i numeri sulla schiena dei corridori ciclisti; lesse nomi romantici e formidabili, che andavano da Rolando a Dinamite. Cogli uomini sfilarono le partigiane, in abiti maschili, e qui qualcuno tra la gente cominciò a mormorare: - Ahi, povera Italia! – perché queste ragazze avevano delle facce e un'andatura che i cittadini presero tutti a strizzar l'occhi. I comandanti, che su questo punto non si facevano illusioni, alla vigilia della calata avevano dato ordine che le partigiane restassero assolutamente sulle colline, ma quelle li avevano mandati a farsi fottere e s'erano scaraventate in città.*

*A proposito dei capi, i capi erano subito entrati in municipio per trattare col commissario prefettizio e poi, dietro invito dello stesso, si presentarono al balcone, lentamente, per dare tutto il tempo ad un usciere di stendere per loro un ricco drappo sulla ringhiera. [...] Era stato un attimo di sbalordimento: su quel balcone c'erano tanti capi che in proporzione la truppa doveva essere di ventimila e non di duemila uomini, e poi in prima fila si vedeva un capo che su dei calzoncini corti come quelli di una ballerina portava un giubbone di pelliccia che da lontano sembrava ermellino, e un altro capo che aveva una divisa completa di gomma nera, con delle cerniere lampeggianti. Intanto in via Maestra non c'era più niente da vedere: giunti in cima, i partigiani scantonarono. Una torma, che ad ogni incrocio s'ingrossava, corse ai due postriboli della città, con dietro un codazzo di ragazzini che per fortuna si fermarono sulla porta ad attendere pazientemente che ne uscisse quel partigiano la cui divisa o la cui arma li aveva maggiormente impressionati. In quelle due case c'erano otto professioniste che quel giorno e nei giorni successivi fecero cose da medaglie al valore. Anche le maîtresses furono bravissime, riuscirono a riscuotere la gran parte delle tariffe, il che è un miracolo con gente come i partigiani abituata a farsi regalar tutto<sup>19</sup>.*

Spesso, i racconti de *I ventitre giorni della città di Alba* iniziano con annotazioni o bozzetti di questo genere. Quando Sergio, protagonista di *Gli inizi del partigiano Raoul*, incontra per la prima volta il comandante partigiano Marco, questi indossava <<una divisa complicata e impressionante,

fatta mista di panno inglese, di maglia e di cuoio>>»; inoltre, quando il ragazzo entra nella stanza che, all'interno del Municipio, in teoria avrebbe dovuto essere l'ufficio del Comandante, la sua attenzione è catturata da una scenetta dal significato inequivocabile:

*C'era un tavolo e sopra una ragazza che fece appena in tempo a serrare le gambe e mandar giù le sottane. C'era pure un uomo, ma voltava la schiena, dai suoi movimenti Sergio capì che si stava abbottonando la brachetta*<sup>20</sup>.

Donne vestite da uomo che fanno la guerra, divise improbabili e licenza sessuale: sono i tipici ingredienti del *mondo capovolto*. Eppure, man mano che si procede nel racconto, il riso si gela e si ferma; Fenoglio non ha la minima intenzione di trasformare la Resistenza in farsa, dato che la morte è sempre dietro l'angolo e può colpire chiunque ed ovunque. Così, il gruppo di partigiani che va spavalidamente in cerca di avventure viene sorpreso da un gruppo di cavalleggeri fascisti ed ucciso sul posto, mentre Lancia – un giovane garibaldino catturato – viene dapprima picchiato a sangue, e poi fucilato senza pietà.

I partigiani descritti da Fenoglio sono prima di tutto uomini, con l'entusiasmo che caratterizza, in primo luogo, i giovani e i giovanissimi, ma anche tutte le debolezze dell'essere umano. Il *vecchio Blister* – dopo essersi ubriacato – deruba una famiglia, e per questo viene fucilato; quanto ad Ettore, dopo l'esperienza partigiana fa fatica ad adeguarsi ad una vita regolare di duro lavoro, e quindi preferisce trasformarsi in bandito e in delinquente.

Riflettendo sulla vicenda francese, Tzvetan Todorov finisce per dare un giudizio pesantemente negativo sul movimento resistenziale e sull'idea stessa di combattere in armi i tedeschi: <<Esaltare, il giorno dello sbarco, l'insurrezione e la liberazione del territorio è un atto suicida. La sproporzione tra le forze in campo non lascia alcun dubbio quanto all'esito del conflitto: da una parte truppe regolari, potentemente armate e ben addestrate al combattimento, dall'altra folle di giovani entusiasti ma inesperti, dotati di poche armi di fortuna>><sup>21</sup>. Parole ugualmente dure vengono spese dal medesimo autore, in un altro testo<sup>22</sup>, nei confronti della resistenza polacca e dell'insurrezione di Varsavia dell'estate 1944. Qui, in apparenza, il ribelle e l'eroe vengono celebrati, perché sono il contrario del fatalista, di colui che si piega alle circostanze avverse, le accetta e le subisce. In realtà, secondo Todorov, l'eroe lotta per delle pure astrazioni (Varsavia, la Patria polacca, l'Europa, l'Occidente libero...) e quindi, in ultima analisi, non ama la vita: è un nichilista che accetta (e, in ultima analisi, cerca) la morte gloriosa; oppure è un narcisista, che pensa solo a se stesso e non alle conseguenze delle proprie azioni violente. In Italia, osservazioni di questo genere sono state più volte sollevate da tutti coloro che hanno criticato l'attentato di Via Rasella, a Roma (23 marzo 1944), che ebbe come reazione, da parte tedesca, la tremenda rappresaglia delle Fosse ardeatine.

I partigiani di Fenoglio sono del tutto diversi e, in questo senso, radicalmente *anti-eroici*, a cominciare da Max, il giovane badogliano che condivide con il comunista Lancia (ventenne, come lui) alcuni giorni di prigionia, dopo essere stato catturato:

*Dopo un lungo silenzio Max andò da Lancia e si chinò sui ginocchi davanti a lui. Si schiarì la gola e gli disse: – Senti, Lancia. Se ci mettono al muro insieme, facciamoci forza tra di noi. Facciamo un piano fin d'adesso.*

*Ma Lancia scuoteva già la testa quando Max doveva ancora finire di parlare. Sempre scuotendo la testa disse: – Non prendo nessun impegno, perché non posso prenderne. Neanche tu puoi prenderne con me, se ci pensi. Se mi mettono al muro, per me non ha nessuna importanza che mi ci mettano solo o con te. E poi non ho nessuna idea di come mi comporterò. Avrò una paura nera, questo è certo, ma non so proprio che razza di cose mi farà fare questa paura.*

*Max non disse più niente, si rialzò e andò alla porta. Là serrò le dita attorno a una sbarra dello spioncino e così stette finché si sentì le dita abbruciate dalla ruggine. Tornò e si sedette nel*

*suo angolo in faccia a Lancia.*

*Parlò. – Se me la cavo, se il maggiore ritira l'ordinanza della mia fucilazione e mi libera... – Lancia fece con le labbra un verso d'irrisione, ma questo non lo fermò, – ...esco e non m'intrigherò mai più di niente. Di niente. Nei partigiani non ci torno, tiro una croce sulla guerra e sulla politica. E se qualcuno verrà a dirmi che sono un vigliacco, io non gli risponderò a parole, ma gli riderò soltanto sul muso. Nei partigiani non ci torno. Tanto non avrò più ragione di fare il partigiano perché, se mi si lascia andare, io la repubblica non la odierò più. Me ne dimenticherò. Penserò soltanto che a un certo punto della guerra m'è capitata una cosa tanto tremenda che non è possibile che siano stati degli uomini a farmela. Mi ricorderò finché campo della cosa, ma mi dimenticherò subito degli uomini. Purché me la cavi, faccio voto di solo guardare e non toccare nella vita, sono pronto a fare il pitocco tutta la vita, lavorerò a raccogliere lo sterco delle bestie nelle strade. E se così la vita mi sembrerà dura, farò presto a rinfrescarmi la memoria, e dopo mi metterò a sorridere.*

*Guardava in terra ma si sentiva puntati addosso gli occhi di Lancia.*

*– Non contiamoci balle, Lancia, che è peccato mortale contarcene al punto che siamo. Sei convinto che noi siamo stati fatti fessi e che non possiamo più farci furbi perché ci pigliano la pelle? Tu te la senti di morire per l'idea? Io no. E poi che idea? Se ti cerchi dentro, tu te la trovi l'idea? Io no. Enemmeno tu.*

*Lancia lo fissava, ma i suoi occhi semiaf-fogati non gli lasciavano capir niente. Max si sentì una vampa sulla faccia e un furore dentro. Era tutto teso, se Lancia faceva tanto di accennare a negare, lui gli si sarebbe buttato addosso e l'avrebbe preso per la gola urlando: – Porco bugiardo e vigliacco che non vuoi dire che io dico la verità!*

*Ma Lancia disse con voce controllata: – Sfogati fin che vuoi, ma parla piano che la guardia non ti senta. Non mi piace che si affaccino allo spioncino.*

*Max sgonfiò il petto e poi riprese a parlare calmo. – Io non ho mai ucciso. Ho visto uccidere, questo sì. La prima volta che ho visto i miei compagni fucilare un fascista, quando è caduto, io mi son messe le mani sulla testa perché mi sembrava che il cielo dovesse crollarci addosso. Soltanto la prima volta m'ha fatto quell'effetto, ma anche in seguito veder fucilare è una cosa che m'ha sempre indisposto, che mi ha sempre fatto venire delle crisi. Uno volta ho preso un repubblicano, io da solo. Gli sono arrivato dietro e gli ho puntato la pistola nella schiena. A momenti sveniva per lo spavento, ho dovuto prenderlo per la collottola per tenerlo dritto. Ti giuro che ho sentito pietà, e sono stato a un pelo dal buttar via la pistola e mettermi a confortarlo. Lui piangeva e avevo voglia di piangere anch'io. Poi l'ho portato su, al comando, l'ho consegnato e mi son fatto promettere che quello non l'uccidevano. Mi hanno promesso tutto quello che volevo, m'hanno lasciato voltar le spalle e l'hanno fucilato. Ti dico queste cose perché voglio farti capire come mi sento io. Quando ho vinto non ho intascato la posta, e adesso che ho perduto devo pagarla per intiero. Ma mi sembra di pagare per degli altri.*

*– E le hai dette queste cose al maggiore quando t'ha interrogato?*

*– No.*

*– Tanto non ti avrebbe creduto<sup>23</sup>.*

Al termine del racconto, Lancia (partigiano comunista, o comunque *garibaldino*, cioè arruolato in una delle *Brigate Garibaldi*, dirette dal PCI) viene fucilato, mentre Max, in quanto badogliano, viene risparmiato, o meglio liberato, nell'ambito di uno scambio di prigionieri tra partigiani e repubblica. Prima di essere rimesso in libertà, però, Max viene messo al muro insieme con Lancia e fino all'ultimo sembra che i prossimi colpi debbano essere diretti a lui.

Il racconto si interrompe a questo punto. Non ci viene detto, dunque, se Max tornerà tra i partigiani oppure manterrà fede alla sua promessa di *tirare una croce sulla guerra e sulla politica*, o meglio, di *non intrigarsi mai più di niente* e di *guardare e non toccare*, per il resto della sua vita. Resta che, quando guardiamo a partigiani come Lancia e come Max, non siamo di fronte a idealisti

che combattono per valori astratti. Per Fenoglio, la lotta partigiana è una necessità, un dovere, un *qualcosa che andava fatto*, perché era *la cosa giusta*, ma quasi con umiltà e senza vantarsene, perché fucilare un fascista è pur sempre uccidere un uomo. Solo su queste basi – lascia intendere lo scrittore – potrà nascere un’Italia diversa: imperfetta, forse, ma certo più umana rispetto a qualsiasi progetto totalitario.

#### NOTE

<sup>1</sup> R. O. Paxton, *Vichy*, Milano, Il Saggiatore, 1999, pp. 58-59. Traduzione di G. Bernardi e E. Mannucci.

<sup>2</sup> Vercors, *Il silenzio del mare*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 12-13. Traduzione di N. Ginzburg. La prima edizione in lingua italiana uscì nel 1945.

<sup>3</sup> Vercors, *op. cit.*, pp. 42-44.

<sup>4</sup> La potenza dell’opera di Steinbeck fu immediatamente compresa dagli antifascisti italiani, che ne pubblicarono ben due versioni: la prima edizione italiana dell’opera uscì nel 1944, con traduzione di L. Peverelli (Roma, Editoriale Romana); l’anno seguente, 1945, uscì un’altra versione, curata da L. Bodrero (Brescia, Edizione del Ribelle). Nel 1948, infine, uscì l’edizione Mondadori, tuttora in commercio, con traduzione di G. Monicelli.

<sup>5</sup> J. Steinbeck, *La luna è tramontata*, Milano, Mondadori, 1965, pp. 8-9. la Traduzione di G. Monicelli.

<sup>6</sup> J. Steinbeck, *op. cit.*, p. 13.

<sup>7</sup> J. Steinbeck, *op. cit.*, pp. 103-107.

<sup>8</sup> J. Steinbeck, *op. cit.*, pp. 121-123.

<sup>9</sup> <<Noi siamo un popolo conquistato, tenente. Ci avete portato via il cibo. Ho fame. Mi piacerete di più se mi darete da mangiare... Vi ispiro disgusto, tenente? Forse è quello che mi studio di fare. Il mio prezzo, due salsicce... Non è bello avere fame, sapete. Due salsicce, due belle salsicce grasse possono essere la cosa più preziosa di questo mondo>> (pp. 162-163).

<sup>10</sup> R. Gary, *Educazione europea*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 2006. Traduzione di M. Nardi. Ovviamente, è difficile dire con precisione le ragioni di un ritardo così clamoroso. Azzardo un’ipotesi: poiché il romanzo è ambientato in terre molto lontane (Polonia nord-orientale e Lituania meridionale), si è temuto il lettore italiano non riuscisse a entrare in sintonia con un mondo che, per molti versi, gli era del tutto sconosciuto fino a pochi anni fa.

<sup>11</sup> R. Gary, *op. cit.*, pp. 69-72.

<sup>12</sup> R. Gary, *op. cit.*, pp. 177-185.

<sup>13</sup> In Italia, *Ognuno muore solo* fu subito tradotto e venne pubblicato nel 1948 da Einaudi. Primo Levi lo definì: <<il libro più importante che sia mai stato scritto sulla resistenza tedesca al nazismo>>.

<sup>14</sup> H. Fallada, *Ognuno muore solo*, Torino, Einaudi, 1950, p. 22. Traduzione di C. Coisson.

<sup>15</sup> H. Fallada, *op. cit.*, pp. 147-149.

<sup>16</sup> H. Fallada, *op. cit.*, pp. 430-431.

<sup>17</sup> Cfr. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

<sup>18</sup> Viene in mente quanto scrive T. Todorov, a proposito del violentissimo scontro che ebbe luogo a

Saint-Amand, il 6 giugno 1944, tra partigiani comunisti e uomini della milizia, la polizia politica e militare francese filo-nazista, creata il 30 gennaio 1943: <<Il nemico principale e più immediato degli insorti del 6 giugno non sono i tedeschi. [...] Il nemico reale sono i miliziani: li si vede in forze, se ne conosce un buon numero perché si è stati a scuola insieme, o perché appartengono alla vostra stessa famiglia, e si hanno buone ragioni per detestarli. I miliziani hanno dichiarato guerra ai partigiani, li arrestano, li torturano e li uccidono, oppure li denunciano alla polizia tedesca (alla Gestapo), che fa altrettanto oppure, a volte, li deporta. Questi giovanissimi (la maggior parte di loro ha tra i 20 e i 25 anni) sono orgogliosi di essere dei duri; una squadra di Saint-Amand si darà il soprannome di “i Macellatori”. I comunisti sono il primo bersaglio dei miliziani (ma in realtà essi dichiarano comunista ogni persona colpevole di resistenza); quando si sbarazzano di considerazioni ideologiche, amano presentarsi come i cavalieri di questa nobile causa, l’anticomunismo. Uno dei miliziani di Saint-Amand, picchiando a sangue un partigiano arrestato, gli urla: “Vuoi del rosso, eccotelo”. I comunisti giurano loro lo stesso odio>> (T. Todorov, *Una tragedia vissuta. Scene di guerra vissuta*, Milano, Garzanti, 1995, pp. 36-37. Traduzione di L. Corradini)

<sup>19</sup> B. Fenoglio, *I ventitre giorni della città di Alba*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 4-6.

<sup>20</sup> B. Fenoglio, *op. cit.*, p. 42.

<sup>21</sup> T. Todorov, *op. cit.*, p. 19.

<sup>22</sup> Cfr. T. Todorov, *Di fronte all’estremo*, Milano, Garzanti, 1992

<sup>23</sup> B. Fenoglio, *op. cit.*, pp. 83-85.